



Un recente presidio sindacale di esodati davanti al ministero del lavoro a Roma
FOTO ANSA

Decreto sui costi delle Regioni: in Parlamento parere negativo

● La commissione Affari regionali bocchia i controlli della Corte dei Conti ● I tagli alle spese restano

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Altolà al governo della commissione bicamerale per gli Affari regionali sul decreto sui tagli ai costi della politica. Il provvedimento, emanato all'indomani dell'affaire Fiorito, è stato bocciato dai parlamentari in due punti fondamentali: la compatibilità con il titolo V della Costituzione, e i controlli della Corte dei Conti sugli atti regionali, che inciderebbero fortemente sull'autonomia organizzativa e sull'efficienza delle amministrazioni. Quanto ai costi, invece, si considerano «prezzabili le misure tese a determinarne una riduzione». Insomma, per dirla con il capogruppo Pd in commissione Luciano Pizzetti «qui non si tratta della casta che difende se stessa. Anzi, chiediamo alle Regioni di muoversi in quel senso. Il vero tema è l'ingerenza pesantissima dello Stato centrale sulle amministrazioni. In un solo atto si cancellano 20 anni di storia del Paese. Ma i casi del Lazio e della Lombardia non possono essere il cavallo di Troia per ammazzare non tanto il federalismo ma il regionalismo».

Il verdetto della commissione è perentorio: «parere contrario». In sostanza si chiede al governo di riscrivere il testo. Il passaggio, in verità, è solo un parere consultivo che viene poi inviato alle commissioni di merito (quelle che esaminano il testo), cioè la prima (Affari costituzionali) e la quinta (Bilancio). Ma in questo caso l'orientamento è pesante, visto che si tratta proprio della commissione affari regionali. Il testo votato ritiene «insufficiente l'impianto complessivo del provvedimento», inoltre «evidenzia la carenza di incisive modalità di interazione ed interlocuzione con le autonomie territoriali in relazione all'esigenza di una graduale modulazione degli interventi in materia di rafforzamento della partecipazione della Corte dei Conti al controllo sulla gestione finanziaria degli enti territoriali». Parole pesanti, che esprimono tutta l'irritazione per un passo che ha superato i limiti delle prerogative dello Stato centrale.

La questione non è di lana caprina. Anzi. Fonti vicine alla Conferenza delle Regioni fanno sapere che le disposizioni del provvedimento rischiano di fatto di paralizzare l'attività amministrativa. Un esempio? Il controllo preventivo della Corte sul bilancio regionale. A che scopo una norma di questo tipo, se poi l'Assemblea (democraticamente eletta) avrà tutte le facoltà di modificare il testo? Con le nuove regole tutta l'attività amministrativa verrebbe rallentata, provocando effetti dannosi anche dal punto di vista economico. Com'è il caso dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni, che già soffrono di ritardi endemici. Proprio ieri la Conferenza avrebbe dovuto indicare la Regione più virtuosa in fatto di indennità dei consiglieri e degli assessori, come richiede il decreto. Ma la scelta è stata rinviata al 30 ottobre (data limite) per via delle difficoltà di fornire un quadro complessivo della situazione. Il compito è molto più arduo di quanto si possa pensare, visto che le voci delle retribuzioni non sono affatto uniformi sul territorio nazionale.

Fare una graduatoria diventa così molto difficoltoso. Inoltre le Regioni contestano la scelta del solo parametro delle indennità: sono molte altre le voci che potrebbero «gonfiarsi» magari in presenza di indennità basse. Insomma, non sta lì l'indicatore di una buona gestione. Sia come sia, tuttavia, il 30 si dovrà conoscere il nome della Regione (i governatori avrebbero preferito dare parametri invece che indicare una singola amministrazione) a cui fare riferimento. Ma anche su questo punto una nuova tegola cade sul governo. I presidenti delle commissioni di merito, infatti, hanno scritto a Mario Monti in cui sollecitano il governo a spostare il termine del 30 ottobre essendo incompatibile con i tempi di esame del decreto stesso da parte del Parlamento. Dopo la bocciatura e la lettera, si rischia lo stallone. «Il governo, a questo punto, ci deve dire cosa fare. Aspettiamo una risposta dal governo», ha dichiarato ieri Vasco Errani, presidente delle Regioni, che ha comunque confermato la convocazione della Conferenza per il 30 ottobre.

MAGISTRATI GIÀ IN AZIONE

Quasi paradossalmente proprio ieri sono iniziati i controlli della Corte dei Conti finiti nel mirino dei parlamentari. Ne ha dato notizia una nota della magistratura contabile spiegando che il presidente Luigi Giampaolino, si è «compiaciuto per la rapidità con la quale si sta dando attuazione alle nuove mansioni e per la favorevole accoglienza che presso le Regioni ed enti locali hanno trovato le nuove tipologie di controllo per consentire la più corretta e serena spendita del pubblico denaro».

Già nei giorni scorsi erano piovute critiche al provvedimento, con avvertimenti al governo. L'altro ieri il presidente della Basilicata Vito De Filippo aveva sottolineato le sue preoccupazioni sull'articolo 1 del decreto, esponendole al sottosegretario Antonio Catricalà. «Questo articolo prevede una serie di meccanismi di controlli preventivi - aveva spiegato - su tutti gli atti di consigli e giunte, in sostanza su tutta l'attività programmatica e di spesa delle regioni. Senza considerare il fatto che molte Regioni hanno già uno scambio con la Corte dei Conti. Questi meccanismi possono seriamente mettere in discussione il nostro lavoro portando ad una vera e propria paralisi».

IL CASO

L'Inail annuncia 750 esuberanti e la Cisl chiede un confronto

L'Inail annuncia 750 esuberanti. Lo ha reso noto ieri la categoria Funzione pubblica della Cisl. «Basta dare i numeri, i vertici Inail aprano subito un tavolo su organici e riorganizzazione», chiede la Cisl-Fp dopo che mercoledì sera l'istituto ha comunicato di voler tagliare circa 750 posti di lavoro «sopranumerari». Tagli veri su posti effettivamente coperti, che, «sebbene potranno tradursi in pensionamenti e prepensionamenti, provocheranno un danno alla qualità dei servizi erogati dall'ente». La stessa Cisl sottolinea che si tratta di «una sforbiciata che non arriva da sola, ma si somma a quella operata la scorsa settimana con una riduzione totale di oltre 1.800 posti di lavoro. A tutto danno dei lavoratori e dei cittadini».

di Siciliotti, secondo cui «si può tagliare la spesa di 60 miliardi da impiegare per scongiurare per sempre l'aumento dell'Iva, per abolire l'Irap, e per immaginare una detassazione delle imprese che hanno più del 50% del costo di lavoro». «Il debito - aggiunge - deve essere abbassato con dismissioni e non con il costo patrimoniale: la lotta all'evasione fiscale la facciamo credibilmente quando dimostriamo che lo Stato è in grado prima di fare sacrifici su stesso».

SANITÀ E NON AUTOSUFFICIENZA

Lo stop alla retroattività delle detrazioni e delle deduzioni, si legge nel parere della commissione, è richiesto «in quanto tali previsioni, oltre a violare il predetto principio di irretroattività delle norme tributarie, si pongono in netto contrasto con l'esigenza di tutelare l'affidamento e la buona fede dei contribuenti, i quali, nell'effettuare le proprie decisioni di spesa nel 2012, hanno fatto legittimamente conto sulla possibilità di godere del regime di deducibilità e detraibilità previsto».

Un'altra condizione posta dalla commissione Finanze riguarda invece il regime tributario agevolato previsto in fa-

vore delle società agricole che viene abrogato dal ddl stabilità: anche in questo caso, la commissione chiede di «eliminare la retroattività». Diverse poi le osservazioni: si va dalla «necessità di adottare tutte le misure utili a scongiurare definitivamente» l'incremento dell'Iva, fino alla richiesta al governo di specificare «le caratteristiche essenziali» per gli sgravi dei salari di produttività. Si fa poi notare che la franchigia di 250 euro alla detraibilità delle spese fa saltare la possibilità per le famiglie di detrarre le spese per la partecipazione ad associazioni ed impianti sportivi.

La commissione Affari sociali, invece, ha approvato un emendamento che cancella il taglio di 600 milioni per il comparto sanità, mantenendo i saldi invariati attraverso i corrispondenti tagli ai ministeri. Altri emendamenti prevedono di destinare 400 dei 900 milioni del fondo di Palazzo Chigi al Fondo per la non autosufficienza, altri 450 per quello per le Politiche sociali e quello che rimane per promuovere il servizio civile e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati.

Anche in questo caso, la parola passa al Bilancio.

CONFCOMMERCIO E CENSIS

Famiglie e carovita: il reddito non copre le spese

Nei primi sei mesi del 2012, il 18% delle famiglie, 4,5 milioni di persone, non è riuscito a coprire le spese con il proprio reddito. Lo rivela un'indagine di Censis e Confcommercio, da cui emerge anche un forte ritorno al credito al consumo. Rispetto a sei mesi fa è aumentata dal 13,3 al 21% la quota di chi posticipa i pagamenti, e sono aumentate le insolvenze. Il 65% dei nuclei familiari è andato in pari fra entrate e uscite, soltanto il 17% è riuscito a risparmiare. Fra chi non riesce ad arrivare a fine mese, il 56% ha fatto ricorso ai risparmi. A essere in difficoltà sono soprattutto le famiglie del Mezzogiorno, i monogenitori e le coppie con un figlio. Tra i 3,9 milioni di nuclei che hanno a carico un mutuo immobiliare, a settembre è aumentata la quota di chi ha dichiarato difficoltà nella restituzione della rata (14,7% rispetto all'8,3% di giugno 2011) e di chi non è riuscito a rispettare le scadenze (4,7% contro il 2,2%).

Sul fronte dei consumi, regna la rinuncia a spese importanti (ristrutturazione di casa, auto,

elettrodomestici). Aumenta invece la pressione fiscale su imprese e famiglie: dal 45,5% calcolata dal governo nel 2013 si passa - dice Confcommercio - a un livello reale del 55,2%, al netto del sommerso.

Retribuzioni in frenata, vendite al dettaglio ferme. Altri due segnali di crisi dall'Istat: a settembre l'indice delle retribuzioni ha segnato un +0,1% su base mensile e +1,4% su base tendenziale contro il +1,6% di agosto. Si allarga dunque a 1,8 punti il divario con l'inflazione che nello stesso mese è risultata al 3,2%. A settembre risultano in attesa di rinnovo 34 accordi contrattuali (16 della pubblica amministrazione), relativi a circa 3,8 milioni di persone.

Per Confcommercio quest'anno la contrazione del pil toccherà il 2,3%, i consumi caleranno del 3,3% e gli investimenti del 9,2%. Nel 2013 il pil scenderà invece dello 0,8%, i consumi dello 0,9% e gli investimenti del 3,5%. Tengono le esportazioni: nel 2012 caleranno di mezzo punto percentuale e nel 2013 cresceranno del 2,6%.

Lettera a Monti: aiuti il «made in»

● Europarlamentari italiani protestano dopo il no della Commissione Ue all'indicazione del luogo di fabbricazione

CARLA ATTIANESE
STRASBURGO

Ha fatto molto rumore la recente decisione della Commissione europea di cancellare dagli impegni per il 2013, il Regolamento per la denominazione di origine dei prodotti extra Ue, il cosiddetto «Made in». Ciò a cui si rinuncia è una serie di norme che avrebbero consentito ai consumatori europei di sapere, dall'etichetta, se la borsa o l'abito appena acquistati fossero stati in realtà fabbricati in Cina, in Turchia o comunque in un Paese diverso da quello della griffe, come peraltro già oggi avviene per i prodotti importati in vari Paesi «competitori» tra cui Cina, Giappone e Stati Uniti. A giudizio di molti

quella cassata da Barroso è una misura che oltre a tutelare i consumatori, avrebbe rappresentato un potente disincentivo alla delocalizzazione e dunque una forma di tutela dell'occupazione, come spiega l'eurodeputato S&D Gianluca Susta, che fa notare: «È chiaro che un consumatore, tra un prodotto famoso fabbricato in Cina piuttosto che in Italia e in Europa, sceglie sicuramente il secondo». Una parola su un pezzo di stoffa che però ha scatenato negli ultimi otto anni una vera e propria guerra, con da un lato i Paesi del Nord Europa, guidati da Germania e Gran Bretagna, e dall'altro quelli del Sud, capeggiati dall'Italia, fortemente interessata alla tutela dei propri prodotti di qualità, e dalla Francia.

Ufficialmente la cancellazione è stata motivata con delle recenti sentenze dell'Organizzazione mondiale del commercio, che avrebbero reso obsoleta la misura. Il sospetto però è che le potenti lobby del Nord abbiano avuto la meglio. Alle reazioni di forte critica arrivate da più fronti, tra cui Confindustria, si è aggiunta ieri quella pesante, e bipartisan, degli europarlamentari italia-

ni, che in una riunione a Strasburgo hanno preso carta e penna per scrivere a Mario Monti. Peraltro, proprio il Parlamento europeo già a ottobre del 2010 aveva approvato a larga maggioranza la proposta di Regolamento. da anni impegnato sul tema. Nella lettera al premier, nata da una iniziativa della relatrice per il «Made in», l'eurodeputata di Fli Cristiana Muscardini, gli eurodeputati denunciano il fatto che la Commissione Ue abbia assunto una decisione tanto pesante «senza neppure un incontro informale con il Parlamento europeo», e chiedono a Monti di far sapere se sia stato consultato e, in questo caso, «quale sia stata ufficialmente la posizione assunta».

«Molti di noi - si legge nella lettera - hanno la sensazione che i governi italiani non abbiano saputo, voluto o potuto intervenire con la necessaria decisione per risolvere un problema che grava in maniera negativa sul nostro settore manifatturiero». Per questo gli eurodeputati chiedono che l'esecutivo si faccia carico della questione, attivandosi presso la Commissione perché presenti subito una proposta alternativa.